

Intervista col regista Fausto Fornari

A cura di Giampaolo Parmigiani

Questa intervista è parte di un progetto di riscoperta e rivalutazione del documentario *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a cinquant'anni dalla sua realizzazione, ideato dalla Cooperativa L'Argonauta nel quadro delle Celebrazioni per il 25 aprile organizzate dal Comune di Parma.

La presente pubblicazione viene distribuita in occasione delle proiezioni al Teatro Europa lunedì 22 aprile e al Cinema D'Azeglio, giovedì 2 maggio 2002.

PARMIGIANI: Lei ha girato il cortometraggio *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* fra il 1952 e il 1953. Ferruccio Parri ha scritto che si tratta del primo documentario antifascista, il primo anche spiritualmente. Ma perché il primo in ordine di tempo, soltanto nel 1952?

FORNARI: non è il primo. Qualcosa era stato girato, pochissimo, durante l'occupazione tedesca e nei giorni subito seguenti la liberazione.

Ma il materiale non sempre era stato ben utilizzato. Per eccesso di retorica, per forzature ideologiche, per difetto di cultura.

Fa eccezione un capolavoro, montato nel 1945, *Giorni di gloria*.

Girato da operatori diversi, a volte solo amatori.

È una drammatica cronaca diretta di fatti cruenti. C'è lo scempio delle Fosse Ardeatine, la caccia, nel dopoguerra romano, ai responsabili degli eccidi, ci sono i processi, quello di Carretta, quello di Caruso, girato quest'ultimo da Luchino Visconti, le esecuzioni capitali, Piazzale Loreto. Ma siamo ancora nel 1945. Poi, praticamente più nulla.

P: fino al 1952. Fino al suo cortometraggio. Perché un silenzio di sette anni?

F: i motivi sono tanti.

Dopo la fine della guerra, la ripresa dell'espansionismo sovietico (Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Cina, Corea) porta alla guerra fredda.

Gli italiani del Nord, in parte divenuti antifascisti sotto i bombardamenti aerei o sui dolorosi fronti di guerra, o nel disgusto e nel terrore delle violenze naziste e fasciste davanti ai loro usci di casa, nelle privazioni e nei lutti, si dividono fra coloro che si dichiarano estimatori ed amici dell'Unione Sovietica e della sua politica, e coloro che avversano la non improbabile presa di potere dei primi, nel timore di perdere, insieme ai propri beni materiali, anche la appena ritrovata libertà.

Anche per colpa della sinistra di allora, che ne aveva dato un'interpretazione troppo di parte, e della stessa ANPI, che non mancava di esprimere vive simpatie filosovietiche, la Resistenza non era più vista, con unanime favore, come espressione di un popolo intero ansioso di pace e di libertà.

Togliatti, che alla Resistenza non aveva partecipato, fiuta la situazione e dice agli ex partigiani di stare buoni, che la Resistenza era stata un intermezzo, esaltante fin che si vuole, ma effimero.

Al Sud, dove non v'era stata, praticamente, soluzione di continuità fra la guerra lontana da casa e gli sbarchi alleati, si era passati, nell'endemica situazione di miseria e di sottocultura, dall'euforia bellicista dei primi due anni di guerra all'euforia della pace americana. Le drammatiche giornate di Napoli non bastano a cambiare una sedimentata realtà.

Al Sud, allora monarchico e conservatore, la Resistenza era una sconosciuta, preoccupante questione del Nord.

I romani avevano duramente sofferto, ma la città liberata continuava ad esser retta dagli alti e bassi burocrati di sempre, fascisti immobili come statue.

In tutt'Italia, con la rinuncia ai processi di epurazione e di esproprio dei beni accumulati illecitamente, la classe dirigente era sempre la stessa.

La società, come scrive Parri, "rimane, così, pigramente ancorata, in tanta sua parte, ai retaggi del passato".

P: e il cinema?

F: negli uffici ministeriali romani preposti al finanziamento delle opere cinematografiche continuavano a sedere le stesse persone che dovevano la loro carriera ai ben esternati sentimenti fascisti

e alle loro fasciste amicizie. I cortometraggi non godevano di incassi propri da parte delle sale in cui venivano proiettati; godevano solo di contributi statali.

Si figurì con che spirito potevano venire esaminati, per l'accesso al premio, i cortometraggi antifascisti!

P: come fu, allora, che Lei, con *Lettere di condannati a morte*, ruppe, nel 1952, questo silenzio?

F: venivo da un'educazione politica e morale antifascista. Da una educazione liberale umanitaria, o liberal democratica o liberal socialista, non saprei come chiamarla, inculcatami giorno per giorno, lievemente, dolcemente, con le parole e con l'esempio, da quell'uomo meraviglioso, da quell'amico straordinario che fu mio padre.

La guerra, iniziata, per me, con lacrime, era finita con altre lacrime.

Era iniziata il 10 giugno 1940 con le lacrime di dolore e di sdegno di mio padre nell'ascoltare alla radio l'annuncio della avvenuta dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Terminata, nei festosi giorni della Liberazione, con le lacrime di mio padre e di tutti noi alla notizia, giunta solo allora, della morte per fucilazione, avvenuta nel novembre '44 a Modena, di Giacomo Ulivi, figlioccio di mio padre, mio fratello elettivo, amico e cugino carissimo.

Quelle lacrime, dopo la guerra, rimasero per molti anni nel mio cuore.

Per ragioni di età, ma soprattutto per il quotidiano stretto controllo delle Brigate nere intorno a casa, non avevo potuto dare tutto il contributo che avrei voluto dare alla lotta contro la barbarie armata.

Forse anche per questa ragione, agli amici, e a tutti gli altri che non erano tornati, sentivo di dovere qualcosa di più che gratitudine e commiserazione.

Sentivo l'obbligo di esprimere una riconoscenza più partecipata, più palpitante, di un marmoreo monumento celebrativo.

E siccome mi ero occupato, sia pur modestamente, di cinema, e volevo fare cinema, era col cinema che dovevo tentare.

La pubblicazione, nel 1952, da parte di Einaudi, della raccolta curata da Pirelli e Malvezzi, mi diede la spinta decisiva per una prova che sentivo ispirata e, insieme, morale e razionale.

Prova difficilissima sul piano della realizzazione cinematografica, sul piano storico e su quello etico. Ma non era il mestiere, che mi interessava.

P: quali altre difficoltà incontrò, poi, dopo che ebbe messo a fuoco il progetto?

F: non mi fu facile, in un primo tempo, convincere Pirelli e Malvezzi a concedermi i diritti. Non riuscivano a capire come si potesse realizzare un documentario sulla base di sole lettere e mi chiesero se intendevo filmare i manoscritti.

Avevano ragione di fare la domanda.

Fino ad allora, infatti, i documentari, in genere, erano costituiti da una serie di immagini, più o meno in movimento, riproducenti facciate e interni di chiese, di fabbriche, di scuole, di ospedali. Oppure i mestieri, la fabbricazione di prodotti.

Ripeto, in genere, freddi, noiosissimi album di foto.

Poi, dovetti convincere l'editore Giulio Einaudi, intelligente, coraggioso industriale, ma freddo come il più freddo dei piemontesi.

Fini col cedermi i diritti solo dopo aver posto severe condizioni, non ultima l'imprimatur di Cesare Zavattini sull'opera completata, musica compresa. Un no di Zavattini ed io avrei dovuto distruggere, per impegno sottoscritto, copia campione e negativi.

Convincere Zavattini fu più facile, perché possedeva un fiuto particolare per le idee di cinema. E poi, mi conosceva da tempo e mi stimava.

A lavoro terminato Zavattini era talmente entusiasta che accettò di apparire col suo nome, nei titoli, come sceneggiatore, anche se la sua partecipazione era stata quella di censore, fortunatamente col pollice rivolto in su.

Poi, durante le riprese, dovetti affrontare i mille ostacoli posti dagli eterni burocrati governativi. In un clima ostile.

Tanto per fare un esempio sull'aria che tirava, ricorderò la carcerazione, il processo e la condanna, per vilipendio alle Forze Armate, di Renzo Renzi e di Guido Aristarco, nel 1953, rei di aver scritto e pubblicato un abbozzo di soggetto per il cinema sulle conquiste amorose dei soldati italiani in Grecia.

P: è vero che il film, pluripremiato in Italia e all'estero, encomiato da tutta la critica senza distinzione di parte, presente, allora come oggi, nei programmi dei Cineclub e dei Circoli del Cinema, custodito nelle Cineteche nazionali, considerato come documentario caposcuola da parte degli storici del cinema italiano, non fu mai distribuito nel grande circuito delle sale cinematografiche?

F: è vero.

Il successo di critica obbligò i responsabili a concedere il premio governativo del 5%. Si trattava del 5% dell'incasso realizzato nelle sale dal film lungo cui ogni cortometraggio premiato era abbinato.

Il matrimonio lo combinavano i due distributori, quello che trattava cortometraggi e quello che trattava i film lunghi. Occorreva, dunque, trovare un distributore che volesse occuparsi di *Lettere* per abbinarlo ad un film.

Ma il clima politico e morale era tale, a quei tempi, che nessun distributore se ne volle occupare.

Nemmeno il presidente della più importante casa di produzione e distribuzione di cortometraggi del tempo.

Mi pare fosse la Documento film, chiedo scusa se ricordo male. Questo signore, guarda un po', era Medaglia d'oro, ovviamente vivente, della Resistenza.

Molto gentilmente mi liquidò così: "Lei ha molto talento; mi faccia cento film su qualsiasi argomento, glieli compro tutti a scatola chiusa. Ma la Resistenza, no. L'argomento è finito e nessuno ne vuole sapere più".

P: chi aveva finanziato il film? Chi ci rimise il denaro?

F: lo avevo finanziato io stesso, ma avevo 25 anni e mio padre, naturalmente, mi aiutò. Non rividi una sola lira.

I cortometraggi sulle facciate degli edifici d'Italia avevano invece fruttato milioni e milioni ai loro produttori.

P: com'era avvenuta la sua formazione cinematografica?

F: il cinema mi aveva sempre affascinato. Da bambino, un film il sabato sera e due film nel pomeriggio della domenica. Coi genitori. Poi, a casa, per quel pollo freddo in gelatina che io, imberbe, avevo ottenuto divenisse la tradizione della domenica sera.

Mi piaceva pensare a come avrei raccontato io quelle storie, quelle situazioni.

Quando non avevo varianti da proporre, voleva dire che quel film andava bene così: era perfetto.

Ragazzino, cominciai a proiettare in casa vecchi film del muto. Venivano sempre quei pochi, stessi amici. Giacomo, Giacomo Ulivi intendo dire, provvedeva personalmente ai rapporti coi distributori di Bologna.

Sceglievo, fra i dischi che possedevo, i commenti musicali.

A 14 anni, insieme a un amico di 16, da soli a Venezia per la Mostra del Cinema del 1941.

Poi, di nuovo, nel 1942. Alla partenza, mia madre preoccupata e immusonita, poche parole di raccomandazione di mio padre, un abbraccio e tanta fiducia.

Al Liceo, Attilio Bertolucci, che insegnava storia dell'arte, nella stessa ora parlava indifferentemente del Mantegna e di Pabst, di Murnau e di Gauguin, di Renoir padre e di Renoir figlio.

Lo ascoltavamo tutti con grande attenzione e divertimento. Ma a me capitava talvolta di distrarmi e di fantasticare; mi capitava, ad esempio, di estrarre dal dipinto i cavalli e gli armigeri di Paolo Uccello e di farli combattere, con frastuono di urla e di suoni, su di uno schermo tanto grande quanto la parete dell'aula scolastica che avevo di fronte a me.

Nel settembre 1943 i tedeschi liberarono Mussolini dalla sua prigionia sul Gran Sasso.

Con Giacomo decidemmo di mettere in satira l'episodio.

Non avevo la macchina da presa ed usai, allora, un apparecchio fotografico.

Ne uscì un fumetto gustosissimo. Giacomo nei panni laceri e dimessi di un Mussolini più tronfio e retorico che mai; mio fratello, i cugini e gli amici nei panni dei paracadutisti liberatori, ingarbugliati fra i tiranti dei loro paracadute.

P: le sue prime esperienze con la macchina da presa?

F: a 19 anni una Paillard 16 millimetri con la quale avevo girato la 'mattanza' del maiale in una brumosa, gelida mattina invernale nella Bassa, la vita e il lavoro degli operai di una fornace che apparteneva ai miei zii, un viaggio nell'Africa subequatoriale, e altre cosette.

Tutto perduto, Paillard compresa, in un taxi di Roma.

Nel 1947 fui accanto a Marchi nella realizzazione di un paio di cortometraggi girati per la Cittadella Film. Casa di produzione mai abbastanza lodata, nata e cresciuta a Parma e immaturamente scomparsa. Collaboravo con Marchi anche nella pubblicazione di un periodico che si chiamava "La Critica cinematografica", che raccoglieva scritti dei più valenti critici italiani e di eminenti penne della letteratura.

Un giornale molto serio e graficamente squisito.

Iniziato nel 1946, cessò di vivere nel 1948.

P: c'è un particolare curioso che ho trovato nelle recensioni dell'epoca riguardante il suo film.

A Venezia sembra che quando iniziò la proiezione una parte del pubblico lo fischiò.

Invece, alla fine della proiezione, ci furono lunghi applausi: "l'applauso più lungo della Mostra al documentario di Fornari" scrisse la rivista "Cinema nuovo".

Mi sembra di capire che aveva preso tutti, proprio tutti, inclusi coloro che, inizialmente, avrebbero voluto demolirlo.

Allora, e in seguito, il suo film ebbe unanimi consensi di critica e di pubblico.

Lei aveva vinto la sua scommessa personale.

Poi, dopo questa breve, ma folgorante esperienza, Lei si ritirò dalla carriera cinematografica. Posso chiederle perché?

F: il successo, anche clamoroso, devo dire, mi aveva in effetti aperto mille strade per continuare alla grande, come si dice oggi. Avevo avuto offerte per film lunghi, per una serie di cortometraggi patrocinati e finanziati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dalla RAI per organizzare e dirigere Tv 7. Ma doveti tornare a Parma ed occuparmi di una azienda di famiglia. Per ragioni di età e di salute, mio padre non poteva più interessarsene. C'era bisogno di me.

Anni dopo, a Tv 7 andò, al posto mio, Sergio Zavoli.

P: a 50 anni da questo contatto col cinema, Lei ha ancora delle idee, per così dire controcorrente?
Avrebbe ancora voglia di realizzare dei film per esternarle?
E lo farebbe se ne avesse la possibilità?

F: ma lo sa che Lei è un bel tipo?
Lo sa che ho già compiuto 75 anni?

Cosa pretende da me?

Idee controcorrente?
Sono uno specifico dei giovanissimi.

Ma anche dei vecchissimi. Lo so perfettamente e lo sanno tutti.

Ha veramente delle possibilità da offrirmi?

Partiamo?

Perché rimane indietro?
Si sbrighi, allunghi il passo, ragazzo!

RECENSIONI E COMMENTI ALL'EPOCA DELL'USCITA DEL FILM

“Una ventina di cortometraggi sull'antifascismo e sulla Resistenza. Pochi, forse, in un paese moralmente e civilmente più certo di sé e più evoluto, dopo una scossa così profonda come quella dell'ultima guerra. Non pochi, tuttavia, in una società così pigramente ancorata, in tanta sua parte, ai retaggi del passato.

Cronologicamente il primo, dopo il periodo del dopoguerra, è quello suggerito dalle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*. È il primo anche spiritualmente...”.

Ferruccio Parri, prefazione a *Il cortometraggio italiano antifascista*, Quaderni di documentazione cinematografica, Torino, 1961

“Il film denso di accorata umanità e schivo di ogni retorica, si raccomanda per la sua staccata semplicità e per la sua superiore edificazione”.

Ugo Casiraghi, “L'Unità”, settembre 1953

“È un tributo di commossa e fervida riconoscenza alla pagina gloriosa della nostra storia recente, che il nostro cinema ha trascurato e continua a trascurare”.

Luigi Fossati, “L'Avanti!”, 5 settembre 1953

“...bellissimo, non solo per il soggetto, ma perché sobrio, antiretorico, al di sopra di ogni preconconcetto di parte e al tempo stesso di un'alta evidenza drammatica.”.

Filippo Sacchi, “Epoca”, 27 giugno 1954

“L'opera italiana senza dubbio più importante presentata alla Mostra è stata *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* di Fausto Fornari. (...) Bisogna dire anche che il film è ben lontano da essere una semplice rievocazione, commossa fin che si vuole, del libro; è al contrario un'opera di ben definita singolarità e autonomia”.

Gian Piero Dell'Acqua, “La Notte”, Milano, 5 ottobre 1954

“Il documento testimonia ciò che fu la Resistenza, movimento di tutto il popolo a cui parteciparono uomini di tutte le fedi e di tutte le classi sociali.

Gli elementi su cui si basa il film sono semplicissimi, ma la potenza emotiva di questi elementi è formidabile.

La corsa finale, da un invisibile camion, che ripercorre il tratto che i condannati torinesi facevano dalle carceri al poligono di tiro del Martinetto, è veramente quello che suol dirsi un 'brano da antologia', forse una delle più belle sequenze che abbiamo potuto ammirare in tutto il Festival".

Ivano Cipriani, "Milano Sera", 21 agosto 1955

"Il cortometraggio, di breve durata ma di intensa e duratura commozione, è molto bello".

"Gazzetta di Parma", 18 novembre 1953

"Un altro regista esordiente, Fausto Fornari, ha girato uno dei più commoventi documentari della nostra epoca con le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*".

Ugo Casiraghi, *Il calendario del popolo*

"L'applauso più lungo della Mostra al documentario di Fornari, con supervisione di Zavattini, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*".

"Cinema Nuovo", 15 settembre 1953

"...uno degli esempi migliori di che cosa debba intendersi per valore educativo e per interesse spettacolare del documento".

Luigi Fossati, "Rassegna del Film", 1953

"Dopo aver visto le lettere, dopo aver ripercorso i luoghi dove i condannati a morte vissero e si sacrificarono, dopo aver udito le loro ultime parole, non si può non ripensare all'affermazione di Joris Ivens: "Far rivivere gli avvenimenti e le lotte dell'uomo moderno: questo comporta la responsabilità della nostra arte. Non siamo soltanto degli artisti, degli specialisti, ma uomini coscienti che prendono parte allo sviluppo storico del proprio paese e del proprio popolo".

E Fornari è fra questi".

Gianfranco Buiani, "Cinema oggi", Bologna, aprile 1955

Fausto Fornari è nato a Parma il 10 aprile 1927.

Ha compiuto gli studi classici e si è laureato in Legge.

Negli anni tra il 1946 e il 1948 ha collaborato con Antonio Marchi alla realizzazione di alcuni documentari e ha diretto con lui la rivista "La Critica cinematografica".

Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana, realizzato nel 1952, è il suo primo e unico lavoro cinematografico.

Presentato nel 1953 alla Mostra del Cinema di Venezia, il documentario ottenne un grandissimo successo di critica e di pubblico, e vinse il premio come "Miglior cortometraggio a soggetto vario".

Fu premiato successivamente in numerose altre rassegne cinematografiche.

Il film vinse inoltre la medaglia d'oro al concorso cinematografico del Festival Mondiale della Gioventù di Varsavia.

Ricordato in varie storie del cinema come uno dei migliori documentari realizzati sulla Resistenza, è considerato un caposcuola nel suo genere, a cui spetta il merito, come dice Carlo Di Carlo, "di inaugurare la scuola del cortometraggio antifascista e tracciare indirettamente lo schema di rievocazione, ricostruzione e sintesi narrativa che avrà un'influenza decisiva nelle opere che verranno" (in *Storia del cinema. Dal Neorealismo al miracolo economico. 1945-1959*, a cura di G. P. Brunetta).

Note tecniche sul film

TITOLO: *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*

FONTE LETTERARIA: *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, edito da Einaudi

REGISTA: Fausto Fornari

SCENEGGIATURA: Fornari, Malvezzi, Pirelli, con supervisione di Cesare Zavattini

MUSICA: Mario Zafred

DURATA: 12 minuti

GENERE: documentario

ANNO DI PRODUZIONE: 1952-53. Presentato al Festival di Venezia nel 1953

FORMATO ORIGINARIO: 35 mm b/n

Ideazione e organizzazione
del progetto a cura di
L'Argonauta
cooperativa di servizi culturali
via A. Saffi 16 – 43100 Parma
tel/fax 0521-230669
www.largonauta.it

Un ringraziamento particolare
per la gentile collaborazione
a Fausto Fornari,
alle Associazioni Partigiane di Parma,
al Teatro Europa,
al Cinema D'Azeglio,
all'Istituto Storico della Resistenza di Parma,
all'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza,
al Centro Video del Comune di Parma,
all'Amministrazione comunale e provinciale di Parma.

Finito di stampare
In Parma
Lunedì 22 aprile 2002.